DESTINO

La parola zingaro

di **Predrag Matvejeviç** *

IN ALCUNE REGIONI i rom rappresentano la maggioranza dei mendicanti. Ma non godono di nessuno dei privilegi solitamente concessi alle maggioranze.

Fanno fatica a dichiararsi rom per non esporsi ai sospetti, all'avversione dell'ambiente in cui vivono, al disprezzo e perfino alle persecuzioni. La parola zingaro è diventata offensiva, per cui essi stessi e i loro amici evitano di pronunciarla. Una volta non lo era...

I rom hanno vissuto la loro shoah. Spesso si dimentica che furono uccisi a decine di migliaia nei campi di sterminio nazisti, insieme agli ebrei. Il loro modo di vivere non è vietato dalla legge, ma sono sottoposti a stretto controllo. Non si sa con esattezza quanti siano i rom residenti in ciascuno Stato. Sappiamo però che in alcuni sono numerosi, soprattutto nella penisola balcanica. Ma un numero ancora più consistente di essi è «sempre in cammino».

LA PAROLA ZINGARO E DIVENTATA OFFENSIVA, MA UNA VOLTA NON LO ERA. MATVEJEVIC, I GITANOS DI BARCELLONA, LA FAMIGLIA BEZZECCHI...

Chissà da dove vengono o dove vanno. Ignoriamo se partano oppure tornino. In Europa ce ne sono più di dieci milioni. Se si mettessero insieme formerebbero una popolazione più numerosa di quella di una mezza dozzina di Stati del nostro continente.

Non hanno un proprio territorio né un proprio governo. Hanno tutti un paese natale, ma non una patria. Sono parte di un popolo in mezzo al quale vivono, ma non di una nazione. Non sono nemmeno una minoranza nazionale: sono transnazionali. Arrivati dall'Asia, sono discendenti di popolazioni dell'India settentrionale. Fin dai remoti tempi dell'esodo, si distinguevano per tribù. Attraverso la Persia, l'Armenia, l'Asia Minore, videro e impararono come si fa il pane.

Questo cibo elementare, peraltro, non era sconosciuto ai loro lontani antenati. Hanno portato con loro dall'antica terra natia alcuni nomi propri, fra cui quello di rom. Altri gli sono stati incollati addosso dagli estranei. Il termine zingaro deriva del greco «athinganos». Gli slavi del sud li indicano con il termine «ciganin», «tsigan», «tsigo»; in Inghilterra li chiamano «gipsy» da «egytios», «kalé» in Spagna, «per il colore bruno della loro pelle». ►►

I Rom di Barcellona

Le foto di queste pagine, di **Gianluca Battista**, raccontano la vita dei rom romeni a Barcellona. **Vecheghe** è arrivato tre mesi fa con la fidanzata Toila. Entrambi sperano di mettere da parte un po' di soldi per poter tornare in Romania.

La città fragile. Il racconto di come un gruppo di rom romeni in fuga dal loro villaggio cerca di accamparsi alla periferia di una metropoli, apre «La città fragile» [Bollati Boringhieri, 12 euro], scritto da due autori di teatro, Beppe Rosso e Filippo Taricco. Nel libro ci sono altri racconti di vite vissute in strada che, come spiega nella postfazione Marco Revelli, sono «inudibili perché la città forte non possiede il codice capace di decifrare il linguaggio della vita nuda».

DA RAGAZZO, NEL MIO PAESE, MI UNIVO SPESSO AGLI ZINGARI. I MIEI GENITORI TEMEVANO MI PORTASSERO VIA, CORREVANO VOCI DI RAPIMENTI

Un poeta croato di Dubrovnik, intitolò «Jed-upka» – vale a dire «Egiziana» – un suo poema che ha per protagonista una bella romnì.

I maschi si dedicavano spesso e con maestria all'attività di fabbro, lavorando i metalli, costruendo attrezzi agricoli, coltelli, spade, e ferrando i cavalli, all'allevamento e al commercio degli equini e alla musica, suonando chitarre o violini per rallegrare o consolare gli innamorati, gli infelici e gli ubriachi. Le «belle zingare» cantavano, danzavano e seducevano – in alcune regioni lo fanno ancora. E fanno le indovine, senza dimenticare l'«arte» antichissima dell'accattonaggio, tirandosi dietro, per mano, attaccati alla gonna o in braccio i loro bambini.

Nella mia terra natale i rom sembravano essere più numerosi che altrove. Da ragazzo mi univo spesso a loro. I miei genitori mi rimproveravano, temevano che gli «zingari» mi portassero via chissà dove: correvano infatti voci di rapimenti.

Ma nessuno mi ha fatto del male; invece ho imparato dai rom molte cose utili.

Essi apprendono facilmente le lingue, forse più facilmente degli altri. Ignoro se nella loro vita di erranti riescano a conoscere la felicità, ma certamente sanno come si può essere meno infelici. Mi hanno aiutato ad ascoltare e annotare parte del racconto che qui espongo.

I rom hanno diversi termini per indicare il pane; il più frequente è «marno» che diventa poi manro, maro e mahno nelle varianti.

La farina è «arho», un nome che nella lingua dei rom, non ha il plurale. E la cosa, forse, non è casuale. Il lievito si dice humer, la fame è bok, essere affamato è bokhalo: queste ultime due parole si sentono pronunciare spesso. «Ch'alo» [si pronuncia: «cialo»] vuol dire sazio, «panif» è l'acqua, «jag» è il fuoco, «lonm» è il sale; mangiare si dice «hav» che è infinito e presente del verbo insieme.

Conoscendo la povertà, la penuria e la ristrettezza, circondati da tante cose ma privati di quasi tutto, i rom sanno ben distinguere ciò che è pulito [«vujo»] da ciò che è sporco [«mariame], non soltanto nel cibo ma anche negli usi e costumi.

Non si servono di ricette scritte su come si fa il pane o come si prepara qualsiasi altro cibo, ma conservano e si tramandano una lunga tradizione orale che passa da madre in figlia, di generazione in generazione. Il loro modo di vivere non permette loro di servirsi di forni per il pane, ma una focaccia si può cuocere anche sulle ceneri del focolare e la pitha [una specie di focaccia] su una piastra di semplice latta. Sapeste come sono saporite le pagnotte e le focacce dei rom.

Nei loro proverbi riguardanti il pane c'è molta saggezza. Ne ho annotati alcuni nella lingua originale e li riporto perché se ne immagini il suono; li ho poi tradotti perché si capisca il significato.

«Kana bi e ciorhe marena marnesa, vov bi lengo vast ciumidela»

Se il povero venisse bastonato con il pane, bacerebbe la mano di chi lo colpisce.

«O marno sciai so o Develni kamel thai so a thagar nasc'tisarel».

Il pane può fare quello che Iddio non vuole e l'imperatore non riesce.

Kana bi ovela ne phuo marno savorenghe, ciuce bi ovena vi e khanghira vi e krisa

Se vi fosse pane sufficiente per tutti in questo mondo, le chiese e i tribunali andrebbero deserti.

«Non chiamarmi zingaro»

IL TESTO CHE PUBBLICHIAMO in queste pagine è tratto dal libro «Non chiamarmi zingaro», del regista, autore e attore teatrale Pino Petruzzelli [edizioni Chiarelettere, euro 12,60]. Petruzzelli ha viaggiato per l'Italia [ma anche per la Romania, la Bulgaria e la Francia] raccogliendo le storie e le testimonianze di uomini e donne rom. Storie di discriminazione, miseria e intolleranza, storie molto lontane dai luoghi comuni sui «nomadi».

Come la vicenda di Anna, dottoressa, costretta a nascondere le proprie origini rom perché «lo zingaro è visto come un essere sporco e, in ospedale, questo pregiudizio sarebbe stato certamente pesante». Ma anche la storia di Adelmo, costretto a vivere in un campo «nomadi», in Emilia, perché la casa ad uno «zingaro» non la affitta nessuno. O la storia del figlio di Adelmo, che sul posto di lavoro deve parlare trevigiano sperando che nessuno associ il nome della via dove abita nella cittadina emiliana al «famigerato campo rom». Petruzzelli parla anche delle innumerevoli persecuzioni subite da rom e sinti nella storia. In particolare quelle subite in Germania e in Svizzera.

Hani, Claudio e Maria nella loro casa. Sono a Barcellona da quattro anni e sperano un giorno di tornare in Romania.

«Te si marne thei nai biuze, na bi trebela rugipe».

Se ci fosse il pane e non ci fossero i furbi, le preghiere sarebbero inutili.

«O bokhalo dikhel suno e marne, o barvalo dikhel suno pe sune».

L'affamato sogna il pane, il ricco sogna i propri sogni.

Una giovane romnì, allattando il suo bambino al seno, mi recitò quanto trascrivo di seguito, nella sua lingua: una breve canzone dedicata al pane. Me ne fece anche la traduzione.

Il titolo è «Marno», semplicemente: pane.

«I voghi e iag giuvdarel, / i pani o arko bairarel.

O humer i dai longiarel / thai peske ilesa gudgliarel, gudlo thai baro te ovel, / pire c'havoren te ciagliarel».

Ed ecco la traduzione, purtroppo senza la fisarmonica e il tamburello:

«Il soffio ravviva il fuoco, / con l'acqua si gonfia la farina. / La mamma versa il sale nella pasta, / la insaporisce con l'anima sua / perché il pane sia dolce e abbondante / e nutra i suoi bambini».

L'uomo non nasce mendicante, ma lo diventa.

E non lo diventa soltanto di propria volontà. L'accattonaggio è l'ammonimento agli uomini veri e alle fedi sincere: a quelli chiamati a dare a ciascuno il pane, a coloro che non dovrebbero dimenticare la carità.

Le armi e le guerre costano molto più del pane. Gli antichi profeti consigliarono, invano, di sostituire la lancia con il vomere. I rom non possiedono terre da arare. E oggi è per loro più facile mendicare, e talvolta, anche rubare.

Domani, forse, non sarà più così. «Non dovrebbe essere così» dice il vecchio zingo, come una volta lo chiamavano nei Balcani, usando termini vezzeggiativi.

*** Predrag Matvejeviç è nato a Mostar [in Bosnia Erzegovina] da madre croata e padre russo. Ha abbandonato la ex Jugoslavia all'inizio della guerra, scegliendo una posizione «tra asilo ed esilio». Dal 1994 è professore ordinario di slavistica all'Università la Sapienza di Roma, città dove vive attualmente.**
Tra le sue opere: «Breviario mediterraneo» [1991], «Epistolario dell'altra Europa» [1992], «Mondo ex» [1996], «Il Mediterraneo e l'Europa. Lezioni al Collège de France» [1998], «I signori della guerra» [1999].